



A palazzo Madama il senatore a vita rilancia tutte le accuse contro Violante ma il vero obiettivo è screditare i pentiti

I veleni di Andreotti

Andreotti che frequenta assiduamente i congressi di studi cicero-niani scodella nella seconda filippica contro Violante un notissimo motto latino che ci sta come i cavoli a merenda: «Excusatio non petita fit accusatio manifesta». Significa letteralmente che scusarsi senza che sia richiesto è un chiaro accusarsi. Ci sembra strano che Violante, difendendo dall'accusa di Andreotti di aver ordito una trama politico-giudiziaria per incastrarlo nel delitto Pecorelli (il senatore a vita l'ha detto al popolo di "Porta a Porta"), si prenda addosso pure il marchio di quello che parla perché sovrastato dal senso di colpa.

In tutte queste accuse e controaccuse, in sedi televisive e parlamentari, c'è un convitato di pietra: la mafia. Andreotti ha affrontato in modo traverso, col teatrino dell'attacco a Violante, il problema delle sue responsabilità politiche. Ammesso che Violante abbia sbagliato - quando era presidente della commissione parlamentare antimafia - a dirottare sui giudici palermitani una segnalazione anonima che accostava il nome di Andreotti al movente del delitto Pecorelli, resta il fatto che, per quel crimine, il senatore a vita ha avuto tre processi con giudici e giurie diverse,

e nessuno dei quali a Palermo, e che, alla fine, è stata riconosciuta la sua piena innocenza. Va ancor più a suo merito il fatto che in quei processi non abbia assunto arie da intoccata come i cavoli a merenda: «Excusatio non petita fit accusatio manifesta»: durissima replica del senatore al capogruppo Ds, che mercoledì alla Camera aveva escluso ogni nesso tra i lavori dell'Antimafia e il processo Pecorelli

rale tra la segnalazione fatta dal presidente della commissione antimafia al magistrato di Palermo Scarpinato e il viaggio dei Pm Caselli e Lo Forte in Florida per interrogare il pentito Tommaso Buscetta, che sosteneva di aver saputo da Badalamenti e Bontade, che l'omicidio Pecorelli era stato «voluto» dai cugini Salvo per fare un favore ad Andreotti. E' storia nota che Buscetta non disse mai le parole: «Su richiesta di Andreotti». Caselli e Lo Forte verbalizzarono alla presenza di giudici americani e, tornati in Italia, trasmisero quelle dichiarazioni alla procura di Roma. Non potevano e non dovevano fare altro. Andreotti tira in ballo il capo della polizia Parisi (morto nel 1996) il quale gli avrebbe confidato che i compensi per i collaboratori di giustizia, a seconda dei contenuti delle loro dichiarazioni, potevano essere triplicati. Fu fatto così con i pentiti che lo

avevano accusato? Con chi? Quando? Non lo dice, perché non è in grado di provarlo. Sorprende che quel sospetto gli fosse stato propinato proprio da Parisi che, per la sua carica, aveva un ruolo importante nella gestione dei compensi per i pentiti, di cui certo non si occupavano i Pm. Il vero scopo di Andreotti sembra essere quello di screditare i pentiti, tanto che ritira fuori la storia di Giuseppe Pellegriti, che confezionò un falso su Salvo Lima, ma fu subito smascherato da Falcone. Pellegriti non fu mai creduto un pentito e fu incriminato per ca-

In tutte queste controaccuse, in sedi televisive e parlamentari, c'è un convitato di pietra: la mafia. L'ex premier ha affrontato in modo traverso, col teatrino dell'attacco a Violante, il problema delle sue responsabilità politiche

lunna. Cosa che, come Andreotti sa bene, non è mai avvenuta per Marino Mannoia che ha parlato dei suoi incontri con il capomafia Bontade nel 1979. Secondo il senatore a vita, a Mannoia sarebbe stato garantito per iscritto dalle autorità italiane (quali?) nei preamboli del suo interrogatorio negli Usa che nessuna conseguenza potevano avere contro di lui le sue dichiarazioni. «Mi sono domandato più volte se possa esistere la libertà internazionale di calunnia». Ci chiediamo quale giudice avrebbe mai potuto assicurare a Mannoia che non sarebbe stato incriminato per calunnia se avesse mentito.

Che il giudizio politico su

Andreotti non possa seguire lo stesso metro di quello penale, lo dice la motivazione della prima sentenza di assoluzione, a Palermo, dove si richiamano i suoi rapporti con Michele Sindona il banchiere della mafia: «Se gli interessi di Sindona non prevalsero, di peso in larga misura dal senso del dovere, dall'onestà e dal coraggio dell'avvocato Ambrosoli, il quale fu ucciso su mandato di Sindona, proprio a causa della sua ferma opposizione ai progetti di salvataggio elaborati dall'entourage del finanziere siciliano, a favore del quale, invece, si mobilitarono il senatore Andreotti, taluni altri esponenti politici, ambienti mafiosi e rappresentanti della loggia massonica P2... Anche nel periodo in cui rivestiva la carica di presidente del Consiglio, Andreotti si

adoperò a favore del Sindona, nei cui confronti era stato emesso un ordine di cattura per il reato di bancarotta fraudolenta». Tommaso Sodano, senatore di Rifondazione comunista, ha detto, dopo l'intervento di Andreotti: «Noi abbiamo sempre distinto il giudizio politico da quello penale. L'assoluzione di Andreotti non è la cancellazione della storia siciliana e di quella italiana».

ANNIBALE PALOSCIA

Respinta la mozione dell'opposizione

Pena di morte, moratoria addio

E' definitivamente naufragata la possibilità di presentare all'Assemblea dell'Onu la mozione sulla moratoria delle esecuzioni capitali, almeno durante il semestre italiano di presidenza europea. L'aula di Montecitorio ha respinto ieri le mozioni presentate dall'opposizione che chiedevano al governo di «compiere passi conclusivi» in favore della risoluzione. Il governo però, nonostante l'evidenza dicesse il contrario, ha continuato a dirsi disponibile «ad impegnarsi in favore della moratoria universale delle esecuzioni capitali».

La maggioranza "cincischia" ma la sua mancata assunzione di responsabilità è sotto gli occhi di tutta Europa. Un altro dato sconcertante è che, durante il semestre italiano di presidenza europea, i Paesi contrari alla presentazione della moratoria sono saliti da 6 a 14. La sconfitta è ancora più pesante.

«C'è una sola parola per definire la conclusione a cui il governo italiano ha condotto la vicenda: fallimento», commenta Sergio D'Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino, che poi incalza: «Con le sue perplessità, la sua mancanza di convinzione e, quindi, di credibilità ha letteralmente ucciso l'unica prospettiva concreta, ragionevole e rigorosa per giungere in tempi brevi all'abolizione completa della pena di morte».

«In ogni caso - conclude D'Elia - il governo ha dimostrato di non essere all'altezza delle proprie convinzioni (se mai ci sono state) e di non essere neppure all'altezza delle proprie convenienze».

Se «chi ben comincia è a metà dell'opera», il governo italiano ha dimostrato proprio tutto il contrario. Il presidente del Consiglio infatti, il 2 luglio scorso, aveva assunto un impegno di fronte all'Europarlamento: «Mi farò premura - disse il premier - di portare all'Assemblea dell'Onu di settembre le istanze relative alla moratoria». Peccato però che non ha poi saputo mante-



nere la promessa.

Non è avvenuto nulla del genere, ma anzi, «il governo Berlusconi ha rotto l'antica unità del Parlamento italiano in materia di pena di morte», accusano Valerio Calzolaio

L'aula di Montecitorio ha bocciato il documento con il quale si chiedeva al governo di «compiere passi conclusivi» in favore dello stop alle esecuzioni capitali. Passa il testo della Cdl che si limita a chiedere «disponibilità e impegno». «L'esecutivo avrebbe dovuto presentare comunque la proposta alle Nazioni Unite», ha detto in aula per il Prc Mantovani

(Ds) e Fabrizio Vigni (Ulivo). All'ondata di malcontento propagata dalla scelta del governo si è unita anche la voce di Oliviero Toscani, da sempre sostenitore delle campagne contro la pena di morte: «Sono imbarazzato di appartenere ad un Paese, l'Italia, che credevo avesse capito, ma oggi mi rendo conto che co-

si non è. Loro rinunciano alla moratoria - aggiunge perentorio il noto fotografo - ma io, di fronte a questa vigliaccata, rinuncio al passaporto italiano».

L'affondo non termina qui. Toscani non risparmia neppure il Cavaliere: «Con questa decisione ha gettato la maschera».

Ramon Mantovani (Prc), nel suo intervento in aula, punta l'indice: «Il governo doveva essere più forte nel proporre, nel riproporre e nell'insistere su tale iniziativa, ma invece si è adeguato all'andazzo generale che fa molta ipocrisia sulla pena di morte nel mondo, ma poi tiene comportamenti assolutamente incoerenti. «Avrebbe dovuto insistere - denuncia parlando dai banchi di Rifondazione comunista - e, se non vi fosse stato il consenso sufficiente nell'Unione europea, avrebbe dovuto presentare lo stesso la proposta alle Nazioni Unite».

GIADA VALDANNINI

